

La verità nel pensiero moderno

(Terza parte)

Franco M. Zambotto

Il lemma tardolatino *modernus* deriva da modo che significa ora ossia *haec aetas* e fece la sua apparizione sul finire del V secolo nelle *Epistulae pontificum* di Gelasio.

Nella storiografia modernità è un arco temporale che va dalla fine del Medioevo alla prima metà del XIX secolo.

A Cambridge c'era una scuola di neoplatonici che faceva capo a Edward Herbert of Cherbury¹ (Eyton on Severn 1583-London 1648) e che divideva la verità in quattro parti:

- ▶ *veritas apparentiae*, che consiste nell'aspetto fenomenico ossia come noi coi sensi percepiamo il reale;
- ▶ *veritas conceptus*, che consiste nel come noi elaboriamo e categorizziamo intellettualmente il reale. Trattasi della cosiddetta *apprehension* del reale, fondamento dei concetti;
- ▶ *veritas rei*, ossia il vero nelle cose;
- ▶ *veritas intellectus*, che consiste nel come noi elaboriamo mentalmente (c.d. riflessione) ogni percezione del reale entrando nella intimità delle cose.

La realtà diventa così fondamento dei giudizi metafisici. L'universo (il reale) e la mente umana (intelletto) sono strutturati per essere corrispondenti.

Da questa corrispondenza nasce l'istinto umano per le *notitiae communes*.

Gianbattista Vico² (Napoli 1668-1744) sostiene la tesi che la verità umana ha il suo fondamento nella verità divina.

All'atto della creazione Dio attribuisce la verità a tutti gli elementi ossia Dio agisce nella verità.

La verità umana è quella cui giunge l'uomo nel corso della Storia coordinando tutti i dati a lui accessibili e interpretandoli nelle varie forme di conoscenza che egli uomo denomina scienze.

Quando in religione si parla di *Verbum* si intende l'insieme della verità divina e della verità di tutte le cose create.

Fino a questo momento il paradigma classico della verità era a cavallo di due componenti: fisica e metafisica. Allorquando si inizia a proclamare la progressiva autosufficienza della Ragione umana come già si era fatto nello Averroismo latino, si genera una separazione fra verità logica

Primario emerito di Pneumologia, ULSS I Dolomiti, Feltre, francomariazambotto@icloud.com



Giambattista Vico

e verità ontologica altrimenti detta verità metafisica. Nasce in tal maniera il dualismo nella verità.

Cambia di conseguenza anche il rapporto fra religione e filosofia. In religione non tutto è dimostrabile e un ruolo fondamentale è giocato dalla Fede. In filosofia tutto deve essere dimostrato e per la Fede non c'è spazio. Molte verità di Fede non trovano una chiara dimostrazione nella Ragione. Anzi sono del tutto incomprensibili.

La separazione definitiva fra *res cogitans* e *res extensa* venne compiuta da René Descartes (Francia 1596 - Stoccolma 11 febbraio 1650, morì di polmonite) in un Collegio dei Gesuiti.

Con lui il paradigma classico della verità (divina-umana) viene polarizzato verso l'umano. Da prevalentemente metafisico il paradigma della verità viene trasformato in prevalentemente umano.

Tuttavia, l'interesse di Cartesio si focalizza non tanto sulla definizione di verità ma piuttosto sui criteri di verità, sul metodo della sua ricerca, su come raggiungerla al massimo livello.

La definizione di verità con la quale egli si confronta è quella di San Tomaso, appresa da studente nel contesto della *Ratio studiorum* dei Collegi della Compagnia di Gesù.

Per San Tommaso la verità è "la corrispondenza del pensiero con lo oggetto". Questa definizione è puramente nominale, non ne insegna la essenza e non fornisce i criteri che guidano l'uomo nella conquista della verità mediante l'uso della ragione detta per tale motivo *bona mens*.

In pratica, usando un linguaggio a noi più familiare, non è una definizione operativa.

Ma allora come facciamo noi a stabilire quando la corrispondenza veritativa è raggiunta?

"La aritmetica e la geometria risultano di gran lunga più certe delle altre discipline perché vertono attorno a un oggetto puro e semplice e non suppongono alcuna cosa che la esperienza abbia resa incerta".³ Così scriveva Descartes.

La prima delle regole costituisce il fondamento del metodo cartesiano e consiste nella "applicazione costante e rigorosa della evidenza".

A sua volta, la prima delle regole si fonda sull'intuito che viene definito da Cartesio così: "è un concetto della mente pura e attenta e un concetto così ovvio e distinto da non lasciare intorno a sé il minimo dubbio".⁴

Ne deriva che la certezza che noi riponiamo nell'intuito origina dalla fiducia che la Ragione pone in se stessa come facoltà di distinguere il vero dal falso. La prima regola del metodo cartesiano per cercare la verità recita: "non accogliere mai nulla per vero che non conoscessi essere tale per evidenza".

La prima e più evidente delle certezze è il "cogito ergo sum". Con questa frase Cartesio voleva affermare la esistenza rea-

le del soggetto pensante. E inoltre voleva dire che il cogitare (pensare) in se stesso è il principio regolativo della conoscenza.

La conoscenza (ossia le scienze) non hanno più un fondamento ontologico (metafisico o teologico) come in epoca classica ma hanno trovato un fondamento gnoseologico. Tuttavia, il fondamento ontologico non è scomparso dall'orizzonte cartesiano ma rimane come garante della capacità veritativa dell'uomo. Il fondamento ontologico resta Dio come nella antichità.

Per dirla in termini filosofici "non è più la verità che funge da principio ontologico e legge regolativa della attività di pensiero ma è il pensiero stesso che svolge un ruolo di criterio nei confronti della verità".⁵

Il primato viene attribuito alla conoscenza intesa come rappresentazione o immagine del reale (idee) ottenuta con la osservazione diretta della realtà o mediante

strumenti di conoscenza detti per questo motivo "scientifici".

Non è difficile intravedere, nella dottrina cartesiana sulla verità e nel correlato metodo cartesiano di ricerca, i germi della futura Medicina fondata sulle evidenze (EBM) nonché delle idee regolatorie dei protocolli dei nostri *trial* clinici. In parole povere, il vero è ciò che è conforme alle idee che mi sono fatto circa il reale, ovviamente utilizzando *bona mens*, buoni strumenti, buon metodo.

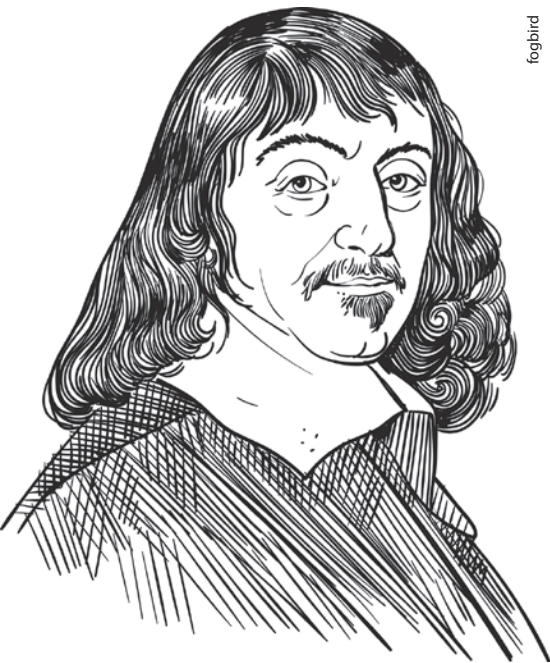
Per restare in epoca contemporanea citiamo uno scritto di Sensini⁶: "nella sintesi fra oggettività scientifica e soggettività del paziente sta quindi la corretta applicazione della metodologia basata sulle evidenze, in cui l'applicazione delle proposte derivanti dalla ricerca clinica scientificamente validata (le idee rappresentative del reale) è affiancata dalla valorizzazione della verificabilità empirica (applicazione metodica delle idee rappresentative) delle conoscenze da parte del medico".

Ovviamente la applicazione delle idee rappresentative del reale gode di ampio margine di variabilità intorno all'asse portante della EBM, perché altrettanto ampia è la variabilità/complessità clinica con la quale il medico si trova a confrontarsi.

Risuonano molto cartesiane le parole⁷: "L'EBM non è una verità assoluta ma un metodo, in grado di fornire risposte solo a domande poste in termini compatibili, cioè a domande la cui interpretazione sia oggettiva".

Queste peraltro rappresentano soltanto una delle prospettive da cui può essere inquadrata la complessità del paziente.

Infatti, le prestazioni sanitarie inerenti agli aspetti strettamente clinici delle malattie rappresentano solo una parte delle cure e le decisioni dei medici sono largamente



fogbird

René Descartes

influenzate dalle esigenze/preferenze dei pazienti, soggetti di diritto, capaci di autode-terminazione, collocati in un contesto spazio-temporale e socio-culturale ben definito.

Per tutte queste ragioni Cartesio è considerato il primo grande filosofo della epoca moderna, che, ripetiamo, si è già conclusa nella prima metà del XIX secolo. Chi oggi parla di modernità usa il termine in senso etimologico latino ma non si riferisce ad alcun connotato storiografico.

Nicolas Malebranche (Parigi 1638-1715) si occupò del problema circa la verità commentando gli scritti di Cartesio.⁸ In sintonia con quest'ultimo anche Malebranche ripone nella conformità alle idee il fondamento della verità. Difformemente da Cartesio, invece, egli pone come chiavi per aprire la porta della verità argomentazioni non intuitive/razionali/empiriche

ma argomentazioni di natura ontologica e teologica. Per Malebranche l'empirismo e l'innatismo delle idee sono espressioni di vanità intesa come desiderio di assomigliare a Dio. Infatti, è in Dio che risiedono "le idee di tutti gli esseri da lui creati, altrimenti non avrebbe potuto crearli".

Bibliografia

- 1) HERBERT CHERBURY E. *De veritate*. 1624.
- 2) VICO GB. *De antiquissima italorum sapientia*. 1710; I, 1.
- 3) DESCARTES R. *Regulae ad directionem ingenii*. 1619-1630; II.
- 4) DESCARTES R. *Discours de la méthode*. 1637; III.
- 5) Enciclopedia Filosofica. Vol. 12, Teon-Z. Milano: Bompiani, 2006.
- 6) GENSINI G. *EBM*. Vol. 1, 1997.
- 7) COLLECCHIA G. *L'Evidence Based Medicine è un metodo, non una verità assoluta*. 15 maggio 2019. *Quotidianosanità.it*.
- 8) MALEBRANCHE N. *De la recherche de la vérité*. 1674-75; III, parte II, cap. V e cap. VI.

